ARCHIE FIRE LAME DEER
E RICHARD ERDOES

IL DONO DEL POTERE

VITA E INSEGNAMENTI DI UN UOMO-MEDICINA LAKOTA

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Archie Fire Lame Deer
e Richard Erdoes

IL DONO DEL POTERE

Vita e insegnamenti
di un uomo-medicina lakota

EDIZIONI
IL PUNTO
D'INCONTRO

Indice

Introduzione all'edizione americana 7
Prologo. Un incontro fra due menti..... 11

I. Il seme sotto la neve 17
II. Corn Creek..... 23
III. Costruire una persona 41
IV. Shunka Wakan..... 63
V. Dèi alieni 77
VI. Un uomo chiamato John Fire 91
VII. Il volto dipinto di nero..... 107
VIII. Capo Acchiappaserpenti 125
IX. Un heyoka a Hollywood..... 141
X. Lila itomni..... 169
XI. Intermezzi 185
XII. Mitakuye oyasin..... 199
XIII. L'inesplicabile 223
XIV. Sognatori del Tuono..... 241
XV. Canto della Terra..... 257
XVI. Piangere per una Visione 281
XVII. Il dono della Donna Bisonte Bianco..... 295
XVIII. Pietre sacre..... 315
XIX. Fischietti d'osso d'aquila 331
XX. Taku Wakan 365

Epilogo - Il mondo di Archie Fire..... 385
Nota sugli autori 399

Ai nostri maestri
e leader spirituali che sono andati nel mondo degli spiriti,
ma i cui pensieri e la cui saggezza ancora vivono:
Henry Quick Bear, John Fire Lame Deer,
George Poor Thunder,
Frank Fools Crow, Henry Crow Dog,
Bill Schweigman Eagle Feather,
Ellis Chips, Chest, Good Lance, e George Eagle Elk.

Amico mio,
Torneranno.
Su tutta la Terra,
Stanno tornando.
Antichi insegnamenti della Terra,
Antichi canti della Terra,
Stanno tornando.

– Cavallo Pazzo

Introduzione all'edizione americana

Il dono del Potere è un libro meraviglioso e magico, che dà accesso, in modo godibilissimo, all'antica religione e al modo di vivere dei Lakota, ma è anche la storia umana e affascinante di Archie Fire Lame Deer, un uomo spirituale Lakota dei giorni nostri.

Scritta insieme a Richard Erdoes, autore nato a Vienna, artista e fotografo che per trent'anni ha lavorato in armonia con i Nativi americani aiutandoli nelle loro lotte contro il razzismo e l'ingiustizia, l'autobiografia di Archie Fire è in qualche modo la continuazione del libro di suo padre, *Lame Deer, Seeker of Visions*, anch'esso scritto insieme ad Erdoes e, a tutt'oggi, considerato un classico. Ma l'orizzonte del figlio e quello del padre, entrambi Sioux purosangue e uomini-medicina tradizionali, sono molto diversi tra loro: l'orizzonte del vecchio John era quello della riserva, mentre l'orizzonte di Archie abbraccia il mondo intero.

E che storia Archie ha da raccontare sulla pista lunga e travagliata che dovette seguire per diventare un uomo spirituale e un maestro di cultura indiana! Allevato nella Riserva di Rosebud, nel Sud Dakota, dal nonno materno, Quick Bear (Orso Veloce), un guaritore tradizionale che non parlava inglese, Archie non incontrò suo padre fino all'età di undici anni, quando si imbatté nel vecchio John che lavorava come clown in un rodeo. Crescendo, Archie divenne un piantagrane orgoglioso di esser-

lo, passando da un lavoro all'altro sempre avvolto nelle nebbie dell'alcol e conseguendo il record di centottantacinque arresti per ubriachezza molesta, nonché vivendo ancora difficili esperienze in altre parti del mondo. In quel periodo lavorò come mandriano, barista, paracadutista nell'esercito americano in Corea; fu il primo cacciatore di serpenti a sonagli dello stato del Sud Dakota, e il più famoso cascatore indiano di Hollywood.

In una prosa splendida, frizzante, piena di particolari e di vividi aneddoti, Archie e Richard raccontano questi capitoli della vita di un giovane Sioux, apparentemente perduto e senza scopi, che d'un tratto, però, all'incirca vent'anni fa, divenne astemio, non assaggiando mai più una goccia d'alcol. Archie si diede una regolata, sposò una donna indiana Chumash dotata di saggezza pratica e di un gran senso dell'umorismo, e con lei ha cresciuto i suoi tre figli.

Dopo il matrimonio, Archie è diventato un consigliere spirituale per i carcerati e gli alcolizzati indiani, e ha svolto un ruolo di primo piano nel portare la Pipa e la capanna sudatoria ai Nativi americani all'interno dei penitenziari federali. Infine, suo padre, il vecchio John Fire Lame Deer, all'età di ottant'anni gli passò il suo potere, la saggezza, la conoscenza delle erbe e gli oggetti sacri: da allora Archie ha seguito le orme di John come capo spirituale sia negli Stati Uniti che in Europa, tenendo conferenze sulla cultura e la religione lakota, conducendo cerimonie tradizionali e dirigendo insieme ad altri la Danza del Sole annuale di Rosebud, il più importante di tutti i rituali lakota.

In questi capitoli, molto più lucidi e convincenti dei trattati di antropologia, Archie accompagna il lettore nel mondo tradizionale lakota, nella sua spiritualità, nei suoi usi e costumi, spiegando e descrivendo le cerimonie e i vari tipi di "uomini-medicina" nel modo migliore possibile, tenendo presente che – come egli stesso dice – molte cose, semplicemente, non si possono spiegare in modo esauriente a un pubblico non-indiano

e di lingua inglese. In mezzo a tutto ciò, continuiamo a seguire la stupefacente carriera di questo uomo spirituale Sioux del ventesimo secolo, la cui saggezza si evolve nel mondo. Archie conduce delle capanne sudatorie per il suo amico, il Dalai Lama del Tibet, discute di religione con il Papa in Vaticano, partecipa ai rituali dell'Orso Sacro degli Ainu nell'isola di Hokkaido, nel Giappone settentrionale, discute di filosofia con i Druidi a Stonehenge, esplora le caverne preistoriche con dei francesi che parlano la lingua dei Celti, e dirige cerimonie insieme agli sciamani lapponi della Norvegia.

E c'è molto di più: ma leggetevi il libro, godetevelo e imparate dalla sua leggerezza, dalla sua serietà e, soprattutto, dal potere, dal mistero e dalla bellezza lakota.

Alvin M. Josephy, Jr.
Joseph, Oregon
giugno 1992

Alvin M. Josephy Jr. è l'autore di The Indian Heritage of America, Now That the Buffalo's Gone*, e di molti altri libri sui Nativi americani e sul West americano.*

Prima di morire, mio padre mi passò il suo copricapo che indosso solo durante la Danza del Sole, quale intercessore e legame vivente fra la gente e lo Spirito.
© *Veretta* 1992

Prologo

UN INCONTRO FRA DUE MENTI

Forse il lettore si chiederà come io sia finito a collaborare con Archie Fire Lame Deer (Fuoco Cervo Zoppo) per questa sua autobiografia. La storia affascina persino me, a molti decenni di distanza dal mio primo contatto con il popolo Sioux.

Arrivai negli Stati Uniti nel 1940 proveniente da Vienna, la mia città natale. Prima di incontrare il padre di Archie, John Fire Lame Deer, vivevo a New York facendo l'artista e, in particolare, l'illustratore di riviste. Nel 1964, le riviste "Life" e "American Heritage" mi mandarono nelle riserve perché realizzassi un *portfolio* di dipinti e un servizio fotografico. Incontrai John, ed entrammo immediatamente in sintonia: dopotutto eravamo entrambi degli artisti.

Nel 1967, con l'intenzione di «attraversare la cortina di pelle di cervo», il vecchio John condusse una delegazione di ventuno uomini e donne Lakota a una dimostrazione per i diritti civili convocata da Martin Luther King a New York. Tutti e ventuno si diressero in seguito verso il mio appartamento per celebrare l'evento. Come risultato, da quel momento in poi casa mia divenne nota come "Sioux East".

Alcune settimane dopo, il vecchio John si fece di nuovo vivo a New York, senza annunciarsi. Bussò alla mia porta, e disse: «Mi piacete tu e la tua famiglia. Credo che resterò per un po'».

Condivise con me il mio studio, prese in mano i miei colori e le mie tele, e in breve tempo dimostrò di essere un grande artista, con il dono di rendere una scena con poche pennellate.

John si divertì moltissimo nella Grande Mela. Non pareva avesse bisogno di dormire. Trascorse intere notti in piedi all'angolo fra Broadway e la Quarantaduesima strada, di fronte all'emporio Whelan, assorbendo la scena, le luci, gli strani personaggi che popolavano l'area di Times Square, stringendo la mano ai passanti e conversando con loro. Era un grande *storyteller*[1] con un senso dell'umorismo a volte crudele, e divenne davvero popolare tra le signore di New York.

John e io divenimmo grandi amici. Iniziammo a farci visita l'un l'altro: lui a New York e io nella sua riserva Sioux nel Sud Dakota. Mi invitò persino a una Danza del Sole (la prima per me), che egli tenne a Winner, il piccolo paese in mezzo alla prateria in cui aveva la sua umile casa, senz'acqua corrente e con un traballante gabinetto sul retro, accanto alla sua capanna sudatoria.

Più o meno un anno dopo, John cominciò a chiedermi con insistenza di scrivere la storia della sua vita. Gli dissi: «John, io sono un artista, non uno scrittore».

Mise da parte la mia affermazione: «La mia medicina mi dice che tu scriverai questo libro», disse.

Protestai: «John, non soltanto io non sono uno scrittore, ma l'inglese non è neppure la mia prima lingua».

Lui insisté: «La mia medicina mi dice che tu lo farai».

Alla fine mi arresi. Il nostro libro, *Lame Deer, Seeker of Visions* (Cercatore di visioni), divenne un classico, un moderno *Alce Nero parla*. Perciò diventai abbastanza inaspettatamente uno scrittore, e sarò per sempre grato a John e alla sua medicina per avermi diretto verso una nuova, improbabile vocazione.

---

1 N.d.R.: depositario della tradizione orale.

Quando il libro uscì, il nostro editore ci mandò da una costa all'altra per promuoverlo. Il vecchio John era sensazionale. A Cleveland, una intervistatrice della televisione lo provocò: «Avanti, Lame Deer. Lei dice di essere in grado di parlare con gli animali. Non venga a raccontarlo a noi. Non cerchi di prenderci in giro».

John la squadrò severamente per un po' e quindi se ne uscì con: «Signora, nel vostro libro sacro una donna parla con un serpente. Io parlo con *le aquile*!».

Fece crollare la casa.

Il nostro giro di promozione ci portò a San Francisco e infine a Los Angeles, e fu là che John mi presentò a suo figlio Archie. Mi fece subito una grande impressione. In quel periodo, egli dirigeva un programma di riabilitazione per alcolisti indiani e portava sollievo in numerose maniere ai detenuti nativi americani rinchiusi nei penitenziari federali.

Gli chiesi che cosa lo avesse indotto a scegliere questa carriera e se avesse studiato psicologia. Lui fece una smorfia e disse: «No, ho studiato direttamente sul campo!».

Intendeva dire, ovviamente, che nei primi anni della sua giovinezza egli stesso aveva sofferto di problemi legati all'alcol che l'avevano ripetutamente fatto finire dietro le sbarre.

Archie condusse John e me alla prigione di Lompoc, dove lui e suo padre insegnavano ai giovani indiani la loro cultura e le loro tradizioni. Scoprii che l'opera di Archie era stata fondamentale nell'ottenere la promulgazione di una serie di leggi che davano il diritto ai detenuti indiani di incontrare i propri uomini-medicina tribali, proprio come i detenuti bianchi o neri hanno facoltà di vedere un prete, un pastore o un rabbino. Inoltre Archie aveva ottenuto per la propria gente il diritto di conservare e fumare la Sacra Pipa in prigione. Riusciva anche a tenere capanne sudatorie e altre cerimonie fra le mura del carcere.

In seguito venni presentato alla moglie di Archie, Sandy, una

donna Chumash. Anche lei mi piacque subito. Ammiravo in modo particolare la sua capacità di sostenere gli alti e i bassi della vita senza mai perdere il suo surreale senso dell'umorismo.

Infine John mi condusse nel Sud Dakota. Là, durante una cerimonia *Yuwipi*, mi diede il mio nome indiano. Cercò anche, ottenendo un successo mediocre, di insegnarmi la lingua lakota. Quando la lotta degli Indiani per i diritti civili cominciò sul serio, venimmo tutti pesantemente coinvolti nel Movimento, sebbene John non fosse mai stato un grande radicale; invece di avere la schiuma alla bocca come molti militanti di allora, egli utilizzava un tipo di persuasione pacata, a volte ironica, per liberare dal pregiudizio razziale i bianchi con cui aveva a che fare. Andammo insieme a un paio di incontri, e John fece sempre uso del suo approccio alla Gandhi per sconfiggere tutti gli avversari. Io ero molto meno paziente e considerevolmente più bellicoso di lui.

Dopo la morte del vecchio John, nel 1976 (una perdita che sento ancora molto), l'amicizia con suo figlio Archie mi fu di grande conforto. Come John stesso aveva spesso fatto in passato, Archie prese a farmi visita, prima a New York e quindi a Santa Fe.

Con mio grande piacere, scoprii presto che egli era uno *storyteller* persino migliore del padre, provvisto di un tesoro di racconti provenienti dalla sua ricca e coloratissima esperienza di vita. A differenza di suo padre, la cui casa era stata la riserva, la dimora di Archie era il mondo intero. Oggi egli tiene conferenze sulla cultura e le tradizioni lakota in numerosi paesi.

Ho accompagnato Archie durante un suo giro di conferenze e sono rimasto incantato dal modo in cui egli, a volte con grande serietà e altre ironicamente, si fa portatore presso i bianchi della bellezza della tradizione, della spiritualità e del credo indiani. Non ha mai giocato a fare il grande uomo-medicina o a imbrogliare i suoi ascoltatori dando loro a intendere di essere in

grado di farli diventare sciamani nativi americani nello spazio di un fine settimana per un migliaio di dollari, come fanno invece alcuni falsi uomini-medicina.

Nell'estate del 1991 ho avuto per la prima volta il privilegio di presenziare a una Danza del Sole condotta da Archie a Rosebud. È stata un'esperienza indimenticabile. Dato che Archie è spiritualmente un Lakota tradizionalista come suo padre prima di lui, per quanto sia molto diverso, era logico far seguire alla storia del vecchio John quella di suo figlio, tramandando l'antica saggezza frammista alla nuova, tramandando ciò che il vecchio John chiamava "la fiamma, il fuoco senza fine".

Mitakuye oyasin.

Richard Erdoes

Bear Butte (la collina dell'orso) al margine delle Colline Nere, è un luogo sacro per i nostri fratelli Cheyenne così come per la nostra gente. Spesso vado lassù a pregare.
© *Richard Erdoes* 1992.

Capitolo I

IL SEME SOTTO LA NEVE

Mio padre mi prese la mano sul suo letto di morte. Sentii il suo potere riversarsi dentro di me fino a che ebbe riempito l'intero mio essere. In quell'istante, la mia vita cambiò completamente da ciò che era stata. Il mio futuro divenne qualcosa che riuscivo a percepire soltanto in parte, come se stessi guardando una distante catena montuosa mezza celata da una bruma azzurra. In quell'istante l'uomo che ero stato morì, e un uomo nuovo prese il suo posto.

Mio padre non mi riconobbe subito, dato che la vita lo stava lentamente abbandonando in quell'ospedale. Aveva riconosciuto tutti gli altri parenti e amici, aveva parlato e scherzato con loro, ma verso di me i suoi occhi erano ciechi; sembravo invisibile per lui. Pareva inoltre che non mi sentisse. Sgranava gli occhi nello sforzo di cercare di capire ciò che stavo dicendo, ma era come se io non fossi là.

Avevo compiuto quindici viaggi dalla mia casa, a Santa Barbara, fino a Denver allo scopo di far visita a mio padre nella sua stanza d'ospedale, e lui pareva guardasse attraverso di me. Piansi. Ma alla fine, quando mi recai a trovarlo per la sedicesima volta, una delle ragazze corse fuori dalla sua stanza, dicendomi: «Il nonno ha chiesto di farti entrare».

Così entrai, e lui mi sorrise e disse: «Dove sei stato? Perché non sei venuto prima?». Non aveva alcun ricordo delle molte

volte in cui ero andato a trovarlo. In ogni caso sentivo che qualcosa di grande stava per accadere. Sentivo come se egli stesse per passarmi il suo potere e il suo fardello. Disse: «Chiedi a tutti di lasciare la stanza».

A quel punto tutti gli altri uscirono, lasciandoci soli. Mio padre disse: «Tirami su dal letto e mettimi su quella poltrona laggiù. Ti voglio parlare».

Lo sollevai, lo misi sulla poltrona, e mi sedetti di fianco a lui.

Per un lungo momento nessuno dei due parlò. Infine egli disse: «Siediti sul pavimento e fammi mettere la mano sulla tua testa».

Perciò mi sedetti ai suoi piedi, ed egli prese a parlare con la mano sempre appoggiata sulla mia testa.

La prima cosa che disse fu: «Figlio, non sarai mai l'uomo che sono stato io».

Pensai che stesse cercando di sminuirmi, di farmi arrabbiare. Un po' del risentimento che avevo nutrito nei primi anni della mia giovinezza tornò a galla, quella sorta di risentimento che un figlio dalla forte volontà prova naturalmente a un certo punto della sua vita. Gli dissi: «Ho fatto molte più cose di quante ne abbia fatte tu, e alcune le ho fatte anche meglio di te».

Ignorandomi, egli ripeté calmo: «Non sarai mai l'uomo che sono stato io».

«Perché parli così? – gli domandai – Non hai ancora finito di fare lo sbruffone?».

Continuò come se non mi avesse udito.

«Non sarai mai l'uomo che sono stato io – disse – perché nessun figlio può mai essere come suo padre, e nessuna figlia come sua madre. Proveniamo tutti dalla stessa radice, ma le foglie sono differenti. Ora il mio sentiero sta arrivando alla fine, e il tuo inizia dove il mio finisce. Se insegniamo bene ai nostri figli, i loro passi proseguiranno dal punto in cui i nostri finiscono. Ecco ciò che sto cercando di dirti.

Ti ho insegnato molte cose – continuò mio padre – ma erano fuori dalla tua portata. Non ascoltavi mai, perciò ho insegnato ai figli di altre persone a diventare uomini-medicina. Ma ho sempre saputo che un giorno saresti tornato a me. Ora sei qui».

La mano di mio padre pareva divenire sempre più pesante sulla mia testa. Continuò a parlare, come in sogno: «Quei giovani a cui ho insegnato stanno ora insegnando ad altri. Perciò, quando ho dato loro qualcosa che avrei dovuto dare a te, ho detto loro: "Rendi questo a mio figlio quando sarà il tempo"».

Quel tempo era venuto. Dopo la morte di mio padre, diversi uomini-medicina vennero da me e mi mostrarono cose legate alla spiritualità, dicendomi: «Tuo padre mi ha dato questo perché lo conservassi per te».

Alcuni di loro mi raccontarono persino delle visioni e delle profezie di mio padre su di me: profezie che in seguito si sono avverate.

Il giorno in cui si separò da me, egli mi diede la sua Pipa, dicendomi: «Abbi cura di questa Sacra Pipa Rossa. Usala per te e per il tuo popolo. In questo modo mi avrai sempre con te, e il mio *nagi*, il mio spirito, camminerà al tuo fianco. Ho mandato a prendere il mio copricapo di penne sacro e il mio costume di pelle di cervo decorato di perline; sono tuoi. Ora tu sei me. Devi insegnare a tuo figlio: insegnagli la lingua, le preghiere, l'antica via, e il tuo seme continuerà. Questa è la cosa più importante: che lo spirito dei Lame Deer vada avanti».

Quindi mio padre mi disse di una visione che aveva avuto (la sua ultima visione, come poi si rivelò essere). Disse: «Sono andato in un altro posto, e là ho visto i nostri nonni, i nostri antenati a perdita d'occhio, e tutti avevano copricapi di penne da Capo. Mio padre mi ha toccato, io mi sono girato e gli ho chiesto: "Dov'è mio figlio? Non lo vedo". E il fantasma di mio padre mi ha detto: "Guarda su quella collina. Eccolo là, con sua

moglie e tre figli. Ora torna indietro e fai quello che devi fare. Non hai ancora finito. Devi trasmettere il tuo potere". Perciò sono tornato qui, a fare ciò che mi è stato detto».

Beh, allora io non avevo ancora tre figli, perciò la visione di mio padre era proprio una "visione".

Sedetti in quell'ospedale ai piedi di mio padre per quattro ore, e in quel lasso di tempo ricevetti da lui preziosi doni di potere e saggezza. Non posso dire ciò che mi insegnò: lo ripeterò soltanto una volta, a mio figlio, al termine del cammino che *io* dovrò percorrere.

Nonostante io insegni ciò che insegnava mio padre nella maniera tradizionale lakota, sono diverso da lui. L'orizzonte di mio padre era costituito dalla riserva e dalle terre indiane, le praterie e le colline ricoperte d'erba. Parlava male l'inglese. Era, nel corpo e nella mente, di un'altra epoca, l'epoca di Toro Seduto e Cavallo Pazzo. Per lui il tempo si era fermato. Per lui l'orologio si era arrestato a Wounded Knee più di cento anni fa. Guidava l'auto e viaggiava in aereo, ma quelle cose erano come cavalli per lui, ne avevano lo spirito. Mio padre trascorse tutta la vita in una baracca di legno traballante senza luce elettrica, acqua corrente o tubature, con la capanna sudatoria sul retro e un cagnolino che si aggrappava con le zampette ai suoi decrepiti stivali da cowboy.

Io, invece, sono stato scaricato dal destino nel mondo dell'uomo bianco, diventando una creatura dell'era nucleare, l'era della TV e dei computer. Ha persino fatto di me un insegnante, non solo tra la mia gente, ma anche per uomini e donne di paesi lontani. Perciò, mentre per molti versi sono come mio padre, sono anche diverso da lui.

Alla fine mio padre disse: «Sono stanco. Voglio riposare. Tirami su e mettimi sul letto».

Lo raccolsi tra le braccia e lo sdraiai sul letto per l'ultima volta. Improvvisamente sorrise e disse con un sospiro evanescente:

«Di' alla gente di non piangere. Di' loro di essere felici».

Prese la mia mano e la strinse a lungo con forza. Quindi lasciò la presa e chiuse gli occhi.

Lo guardai lì disteso, mentre una grande tristezza mi saliva dentro. Durante la notte se ne andò verso l'ignoto, sul sentiero guardato da *Hinhan*, il Grande Gufo, che conduce al mondo degli spiriti. Per questo ultimo viaggio lo vestii con la sua camicia di pelle di cervo con le frange e le perline, i gambali e i mocassini. Ma tenni la sua Pipa e il copricapo di penne, come mi aveva chiesto di fare.

Mio padre, John Fire Lame Deer, con il suo copricapo,
nelle Paha Sapa, le sacre Colline Nere.
© *Richard Erdoes* 1992.

Capitolo II

CORN CREEK

Mio padre, John Fire Lame Deer, era stato molte cose durante la sua lunga esistenza. Mi diceva sempre: «Sono stato un vagabondo. Dovevo girovagare su tutto questo Continente Tartaruga».

Mi insegnò anche che per essere un uomo-medicina bisogna fare esperienza di tutto, vivere la vita più pienamente possibile.

«Se non fai esperienza del lato umano di tutte le cose – diceva – come puoi aiutare, insegnare o guarire? Per essere un buon uomo-medicina, devi essere umile. Devi essere più in basso di un verme e più in alto di un'aquila».

Una delle ultime cose che mi disse fu: «Sii felice. Sii felice».

Diceva sempre di non poter morire finché non avesse formato altri dodici uomini-medicina. Credo di essere stato il dodicesimo.

Nella sua giovinezza mio padre era stato un *hlete*, un "piantagrane": idolo delle donne, cavalcatore di tori, clown da rodeo, soldato, pittore di insegne, contrabbandiere di alcolici, poliziotto tribale e raccoglitore di patate. Ma sempre, come un seme profondamente piantato sotto la neve, aveva avuto la consapevolezza che, come i suoi antenati, un giorno sarebbe diventato ciò che i bianchi chiamano "uomo-medicina", o ciò che noi Lakota chiamiamo *pejuta wichasha*, "uomo spirituale". Egli inoltre sapeva che sarebbe divenuto un *heyoka*, un "contrario" o

Indice

Introduzione all'edizione americana 7
Prologo. Un incontro fra due menti..... 11

I. Il seme sotto la neve 17
II. Corn Creek..... 23
III. Costruire una persona 41
IV. Shunka Wakan..... 63
V. Dèi alieni 77
VI. Un uomo chiamato John Fire 91
VII. Il volto dipinto di nero..... 107
VIII. Capo Acchiappaserpenti 125
IX. Un heyoka a Hollywood..... 141
X. Lila itomni..... 169
XI. Intermezzi 185
XII. Mitakuye oyasin..... 199
XIII. L'inesplicabile 223
XIV. Sognatori del Tuono..... 241
XV. Canto della Terra..... 257
XVI. Piangere per una Visione 281
XVII. Il dono della Donna Bisonte Bianco..... 295
XVIII. Pietre sacre..... 315
XIX. Fischietti d'osso d'aquila 331
XX. Taku Wakan 365

Epilogo - Il mondo di Archie Fire..... 385
Nota sugli autori 399

Ai nostri maestri
e leader spirituali che sono andati nel mondo degli spiriti,
ma i cui pensieri e la cui saggezza ancora vivono:
Henry Quick Bear, John Fire Lame Deer,
George Poor Thunder,
Frank Fools Crow, Henry Crow Dog,
Bill Schweigman Eagle Feather,
Ellis Chips, Chest, Good Lance, e George Eagle Elk.

Amico mio,
Torneranno.
Su tutta la Terra,
Stanno tornando.
Antichi insegnamenti della Terra,
Antichi canti della Terra,
Stanno tornando.

– Cavallo Pazzo

Introduzione all'edizione americana

Il dono del Potere è un libro meraviglioso e magico, che dà accesso, in modo godibilissimo, all'antica religione e al modo di vivere dei Lakota, ma è anche la storia umana e affascinante di Archie Fire Lame Deer, un uomo spirituale Lakota dei giorni nostri.

Scritta insieme a Richard Erdoes, autore nato a Vienna, artista e fotografo che per trent'anni ha lavorato in armonia con i Nativi americani aiutandoli nelle loro lotte contro il razzismo e l'ingiustizia, l'autobiografia di Archie Fire è in qualche modo la continuazione del libro di suo padre, *Lame Deer, Seeker of Visions*, anch'esso scritto insieme ad Erdoes e, a tutt'oggi, considerato un classico. Ma l'orizzonte del figlio e quello del padre, entrambi Sioux purosangue e uomini-medicina tradizionali, sono molto diversi tra loro: l'orizzonte del vecchio John era quello della riserva, mentre l'orizzonte di Archie abbraccia il mondo intero.

E che storia Archie ha da raccontare sulla pista lunga e travagliata che dovette seguire per diventare un uomo spirituale e un maestro di cultura indiana! Allevato nella Riserva di Rosebud, nel Sud Dakota, dal nonno materno, Quick Bear (Orso Veloce), un guaritore tradizionale che non parlava inglese, Archie non incontrò suo padre fino all'età di undici anni, quando si imbatté nel vecchio John che lavorava come clown in un rodeo. Crescendo, Archie divenne un piantagrane orgoglioso di esser-

lo, passando da un lavoro all'altro sempre avvolto nelle nebbie dell'alcol e conseguendo il record di centottantacinque arresti per ubriachezza molesta, nonché vivendo ancora difficili esperienze in altre parti del mondo. In quel periodo lavorò come mandriano, barista, paracadutista nell'esercito americano in Corea; fu il primo cacciatore di serpenti a sonagli dello stato del Sud Dakota, e il più famoso cascatore indiano di Hollywood.

In una prosa splendida, frizzante, piena di particolari e di vividi aneddoti, Archie e Richard raccontano questi capitoli della vita di un giovane Sioux, apparentemente perduto e senza scopi, che d'un tratto, però, all'incirca vent'anni fa, divenne astemio, non assaggiando mai più una goccia d'alcol. Archie si diede una regolata, sposò una donna indiana Chumash dotata di saggezza pratica e di un gran senso dell'umorismo, e con lei ha cresciuto i suoi tre figli.

Dopo il matrimonio, Archie è diventato un consigliere spirituale per i carcerati e gli alcolizzati indiani, e ha svolto un ruolo di primo piano nel portare la Pipa e la capanna sudatoria ai Nativi americani all'interno dei penitenziari federali. Infine, suo padre, il vecchio John Fire Lame Deer, all'età di ottant'anni gli passò il suo potere, la saggezza, la conoscenza delle erbe e gli oggetti sacri: da allora Archie ha seguito le orme di John come capo spirituale sia negli Stati Uniti che in Europa, tenendo conferenze sulla cultura e la religione lakota, conducendo cerimonie tradizionali e dirigendo insieme ad altri la Danza del Sole annuale di Rosebud, il più importante di tutti i rituali lakota.

In questi capitoli, molto più lucidi e convincenti dei trattati di antropologia, Archie accompagna il lettore nel mondo tradizionale lakota, nella sua spiritualità, nei suoi usi e costumi, spiegando e descrivendo le cerimonie e i vari tipi di "uomini-medicina" nel modo migliore possibile, tenendo presente che – come egli stesso dice – molte cose, semplicemente, non si possono spiegare in modo esauriente a un pubblico non-indiano

e di lingua inglese. In mezzo a tutto ciò, continuiamo a seguire la stupefacente carriera di questo uomo spirituale Sioux del ventesimo secolo, la cui saggezza si evolve nel mondo. Archie conduce delle capanne sudatorie per il suo amico, il Dalai Lama del Tibet, discute di religione con il Papa in Vaticano, partecipa ai rituali dell'Orso Sacro degli Ainu nell'isola di Hokkaido, nel Giappone settentrionale, discute di filosofia con i Druidi a Stonehenge, esplora le caverne preistoriche con dei francesi che parlano la lingua dei Celti, e dirige cerimonie insieme agli sciamani lapponi della Norvegia.

E c'è molto di più: ma leggetevi il libro, godetevelo e imparate dalla sua leggerezza, dalla sua serietà e, soprattutto, dal potere, dal mistero e dalla bellezza lakota.

Alvin M. Josephy, Jr.
Joseph, Oregon
giugno 1992

Alvin M. Josephy Jr. è l'autore di The Indian Heritage of America, Now That the Buffalo's Gone*, e di molti altri libri sui Nativi americani e sul West americano.*

Prima di morire, mio padre mi passò il suo copricapo che indosso solo durante la Danza del Sole, quale intercessore e legame vivente fra la gente e lo Spirito.
© *Veretta* 1992

Prologo

UN INCONTRO FRA DUE MENTI

Forse il lettore si chiederà come io sia finito a collaborare con Archie Fire Lame Deer (Fuoco Cervo Zoppo) per questa sua autobiografia. La storia affascina persino me, a molti decenni di distanza dal mio primo contatto con il popolo Sioux.

Arrivai negli Stati Uniti nel 1940 proveniente da Vienna, la mia città natale. Prima di incontrare il padre di Archie, John Fire Lame Deer, vivevo a New York facendo l'artista e, in particolare, l'illustratore di riviste. Nel 1964, le riviste "Life" e "American Heritage" mi mandarono nelle riserve perché realizzassi un *portfolio* di dipinti e un servizio fotografico. Incontrai John, ed entrammo immediatamente in sintonia: dopotutto eravamo entrambi degli artisti.

Nel 1967, con l'intenzione di «attraversare la cortina di pelle di cervo», il vecchio John condusse una delegazione di ventuno uomini e donne Lakota a una dimostrazione per i diritti civili convocata da Martin Luther King a New York. Tutti e ventuno si diressero in seguito verso il mio appartamento per celebrare l'evento. Come risultato, da quel momento in poi casa mia divenne nota come "Sioux East".

Alcune settimane dopo, il vecchio John si fece di nuovo vivo a New York, senza annunciarsi. Bussò alla mia porta, e disse: «Mi piacete tu e la tua famiglia. Credo che resterò per un po'».

Condivise con me il mio studio, prese in mano i miei colori e le mie tele, e in breve tempo dimostrò di essere un grande artista, con il dono di rendere una scena con poche pennellate.

John si divertì moltissimo nella Grande Mela. Non pareva avesse bisogno di dormire. Trascorse intere notti in piedi all'angolo fra Broadway e la Quarantaduesima strada, di fronte all'emporio Whelan, assorbendo la scena, le luci, gli strani personaggi che popolavano l'area di Times Square, stringendo la mano ai passanti e conversando con loro. Era un grande *storyteller*[1] con un senso dell'umorismo a volte crudele, e divenne davvero popolare tra le signore di New York.

John e io divenimmo grandi amici. Iniziammo a farci visita l'un l'altro: lui a New York e io nella sua riserva Sioux nel Sud Dakota. Mi invitò persino a una Danza del Sole (la prima per me), che egli tenne a Winner, il piccolo paese in mezzo alla prateria in cui aveva la sua umile casa, senz'acqua corrente e con un traballante gabinetto sul retro, accanto alla sua capanna sudatoria.

Più o meno un anno dopo, John cominciò a chiedermi con insistenza di scrivere la storia della sua vita. Gli dissi: «John, io sono un artista, non uno scrittore».

Mise da parte la mia affermazione: «La mia medicina mi dice che tu scriverai questo libro», disse.

Protestai: «John, non soltanto io non sono uno scrittore, ma l'inglese non è neppure la mia prima lingua».

Lui insisté: «La mia medicina mi dice che tu lo farai».

Alla fine mi arresi. Il nostro libro, *Lame Deer, Seeker of Visions* (Cercatore di visioni), divenne un classico, un moderno *Alce Nero parla*. Perciò diventai abbastanza inaspettatamente uno scrittore, e sarò per sempre grato a John e alla sua medicina per avermi diretto verso una nuova, improbabile vocazione.

---

1 N.d.R.: depositario della tradizione orale.

Quando il libro uscì, il nostro editore ci mandò da una costa all'altra per promuoverlo. Il vecchio John era sensazionale. A Cleveland, una intervistatrice della televisione lo provocò: «Avanti, Lame Deer. Lei dice di essere in grado di parlare con gli animali. Non venga a raccontarlo a noi. Non cerchi di prenderci in giro».

John la squadrò severamente per un po' e quindi se ne uscì con: «Signora, nel vostro libro sacro una donna parla con un serpente. Io parlo con *le aquile*!».

Fece crollare la casa.

Il nostro giro di promozione ci portò a San Francisco e infine a Los Angeles, e fu là che John mi presentò a suo figlio Archie. Mi fece subito una grande impressione. In quel periodo, egli dirigeva un programma di riabilitazione per alcolisti indiani e portava sollievo in numerose maniere ai detenuti nativi americani rinchiusi nei penitenziari federali.

Gli chiesi che cosa lo avesse indotto a scegliere questa carriera e se avesse studiato psicologia. Lui fece una smorfia e disse: «No, ho studiato direttamente sul campo!».

Intendeva dire, ovviamente, che nei primi anni della sua giovinezza egli stesso aveva sofferto di problemi legati all'alcol che l'avevano ripetutamente fatto finire dietro le sbarre.

Archie condusse John e me alla prigione di Lompoc, dove lui e suo padre insegnavano ai giovani indiani la loro cultura e le loro tradizioni. Scoprii che l'opera di Archie era stata fondamentale nell'ottenere la promulgazione di una serie di leggi che davano il diritto ai detenuti indiani di incontrare i propri uomini-medicina tribali, proprio come i detenuti bianchi o neri hanno facoltà di vedere un prete, un pastore o un rabbino. Inoltre Archie aveva ottenuto per la propria gente il diritto di conservare e fumare la Sacra Pipa in prigione. Riusciva anche a tenere capanne sudatorie e altre cerimonie fra le mura del carcere.

In seguito venni presentato alla moglie di Archie, Sandy, una

donna Chumash. Anche lei mi piacque subito. Ammiravo in modo particolare la sua capacità di sostenere gli alti e i bassi della vita senza mai perdere il suo surreale senso dell'umorismo.

Infine John mi condusse nel Sud Dakota. Là, durante una cerimonia *Yuwipi*, mi diede il mio nome indiano. Cercò anche, ottenendo un successo mediocre, di insegnarmi la lingua lakota. Quando la lotta degli Indiani per i diritti civili cominciò sul serio, venimmo tutti pesantemente coinvolti nel Movimento, sebbene John non fosse mai stato un grande radicale; invece di avere la schiuma alla bocca come molti militanti di allora, egli utilizzava un tipo di persuasione pacata, a volte ironica, per liberare dal pregiudizio razziale i bianchi con cui aveva a che fare. Andammo insieme a un paio di incontri, e John fece sempre uso del suo approccio alla Gandhi per sconfiggere tutti gli avversari. Io ero molto meno paziente e considerevolmente più bellicoso di lui.

Dopo la morte del vecchio John, nel 1976 (una perdita che sento ancora molto), l'amicizia con suo figlio Archie mi fu di grande conforto. Come John stesso aveva spesso fatto in passato, Archie prese a farmi visita, prima a New York e quindi a Santa Fe.

Con mio grande piacere, scoprii presto che egli era uno *storyteller* persino migliore del padre, provvisto di un tesoro di racconti provenienti dalla sua ricca e coloratissima esperienza di vita. A differenza di suo padre, la cui casa era stata la riserva, la dimora di Archie era il mondo intero. Oggi egli tiene conferenze sulla cultura e le tradizioni lakota in numerosi paesi.

Ho accompagnato Archie durante un suo giro di conferenze e sono rimasto incantato dal modo in cui egli, a volte con grande serietà e altre ironicamente, si fa portatore presso i bianchi della bellezza della tradizione, della spiritualità e del credo indiani. Non ha mai giocato a fare il grande uomo-medicina o a imbrogliare i suoi ascoltatori dando loro a intendere di essere in

grado di farli diventare sciamani nativi americani nello spazio di un fine settimana per un migliaio di dollari, come fanno invece alcuni falsi uomini-medicina.

Nell'estate del 1991 ho avuto per la prima volta il privilegio di presenziare a una Danza del Sole condotta da Archie a Rosebud. È stata un'esperienza indimenticabile. Dato che Archie è spiritualmente un Lakota tradizionalista come suo padre prima di lui, per quanto sia molto diverso, era logico far seguire alla storia del vecchio John quella di suo figlio, tramandando l'antica saggezza frammista alla nuova, tramandando ciò che il vecchio John chiamava "la fiamma, il fuoco senza fine".

Mitakuye oyasin.

Richard Erdoes

Bear Butte (la collina dell'orso) al margine delle Colline Nere, è un luogo sacro per i nostri fratelli Cheyenne così come per la nostra gente. Spesso vado lassù a pregare.
© *Richard Erdoes* 1992.

Capitolo I

IL SEME SOTTO LA NEVE

Mio padre mi prese la mano sul suo letto di morte. Sentii il suo potere riversarsi dentro di me fino a che ebbe riempito l'intero mio essere. In quell'istante, la mia vita cambiò completamente da ciò che era stata. Il mio futuro divenne qualcosa che riuscivo a percepire soltanto in parte, come se stessi guardando una distante catena montuosa mezza celata da una bruma azzurra. In quell'istante l'uomo che ero stato morì, e un uomo nuovo prese il suo posto.

Mio padre non mi riconobbe subito, dato che la vita lo stava lentamente abbandonando in quell'ospedale. Aveva riconosciuto tutti gli altri parenti e amici, aveva parlato e scherzato con loro, ma verso di me i suoi occhi erano ciechi; sembravo invisibile per lui. Pareva inoltre che non mi sentisse. Sgranava gli occhi nello sforzo di cercare di capire ciò che stavo dicendo, ma era come se io non fossi là.

Avevo compiuto quindici viaggi dalla mia casa, a Santa Barbara, fino a Denver allo scopo di far visita a mio padre nella sua stanza d'ospedale, e lui pareva guardasse attraverso di me. Piansi. Ma alla fine, quando mi recai a trovarlo per la sedicesima volta, una delle ragazze corse fuori dalla sua stanza, dicendomi: «Il nonno ha chiesto di farti entrare».

Così entrai, e lui mi sorrise e disse: «Dove sei stato? Perché non sei venuto prima?». Non aveva alcun ricordo delle molte

volte in cui ero andato a trovarlo. In ogni caso sentivo che qualcosa di grande stava per accadere. Sentivo come se egli stesse per passarmi il suo potere e il suo fardello. Disse: «Chiedi a tutti di lasciare la stanza».

A quel punto tutti gli altri uscirono, lasciandoci soli. Mio padre disse: «Tirami su dal letto e mettimi su quella poltrona laggiù. Ti voglio parlare».

Lo sollevai, lo misi sulla poltrona, e mi sedetti di fianco a lui.

Per un lungo momento nessuno dei due parlò. Infine egli disse: «Siediti sul pavimento e fammi mettere la mano sulla tua testa».

Perciò mi sedetti ai suoi piedi, ed egli prese a parlare con la mano sempre appoggiata sulla mia testa.

La prima cosa che disse fu: «Figlio, non sarai mai l'uomo che sono stato io».

Pensai che stesse cercando di sminuirmi, di farmi arrabbiare. Un po' del risentimento che avevo nutrito nei primi anni della mia giovinezza tornò a galla, quella sorta di risentimento che un figlio dalla forte volontà prova naturalmente a un certo punto della sua vita. Gli dissi: «Ho fatto molte più cose di quante ne abbia fatte tu, e alcune le ho fatte anche meglio di te».

Ignorandomi, egli ripeté calmo: «Non sarai mai l'uomo che sono stato io».

«Perché parli così? – gli domandai – Non hai ancora finito di fare lo sbruffone?».

Continuò come se non mi avesse udito.

«Non sarai mai l'uomo che sono stato io – disse – perché nessun figlio può mai essere come suo padre, e nessuna figlia come sua madre. Proveniamo tutti dalla stessa radice, ma le foglie sono differenti. Ora il mio sentiero sta arrivando alla fine, e il tuo inizia dove il mio finisce. Se insegniamo bene ai nostri figli, i loro passi proseguiranno dal punto in cui i nostri finiscono. Ecco ciò che sto cercando di dirti.

Ti ho insegnato molte cose – continuò mio padre – ma erano fuori dalla tua portata. Non ascoltavi mai, perciò ho insegnato ai figli di altre persone a diventare uomini-medicina. Ma ho sempre saputo che un giorno saresti tornato a me. Ora sei qui».

La mano di mio padre pareva divenire sempre più pesante sulla mia testa. Continuò a parlare, come in sogno: «Quei giovani a cui ho insegnato stanno ora insegnando ad altri. Perciò, quando ho dato loro qualcosa che avrei dovuto dare a te, ho detto loro: "Rendi questo a mio figlio quando sarà il tempo"».

Quel tempo era venuto. Dopo la morte di mio padre, diversi uomini-medicina vennero da me e mi mostrarono cose legate alla spiritualità, dicendomi: «Tuo padre mi ha dato questo perché lo conservassi per te».

Alcuni di loro mi raccontarono persino delle visioni e delle profezie di mio padre su di me: profezie che in seguito si sono avverate.

Il giorno in cui si separò da me, egli mi diede la sua Pipa, dicendomi: «Abbi cura di questa Sacra Pipa Rossa. Usala per te e per il tuo popolo. In questo modo mi avrai sempre con te, e il mio *nagi*, il mio spirito, camminerà al tuo fianco. Ho mandato a prendere il mio copricapo di penne sacro e il mio costume di pelle di cervo decorato di perline; sono tuoi. Ora tu sei me. Devi insegnare a tuo figlio: insegnagli la lingua, le preghiere, l'antica via, e il tuo seme continuerà. Questa è la cosa più importante: che lo spirito dei Lame Deer vada avanti».

Quindi mio padre mi disse di una visione che aveva avuto (la sua ultima visione, come poi si rivelò essere). Disse: «Sono andato in un altro posto, e là ho visto i nostri nonni, i nostri antenati a perdita d'occhio, e tutti avevano copricapi di penne da Capo. Mio padre mi ha toccato, io mi sono girato e gli ho chiesto: "Dov'è mio figlio? Non lo vedo". E il fantasma di mio padre mi ha detto: "Guarda su quella collina. Eccolo là, con sua

moglie e tre figli. Ora torna indietro e fai quello che devi fare. Non hai ancora finito. Devi trasmettere il tuo potere". Perciò sono tornato qui, a fare ciò che mi è stato detto».

Beh, allora io non avevo ancora tre figli, perciò la visione di mio padre era proprio una "visione".

Sedetti in quell'ospedale ai piedi di mio padre per quattro ore, e in quel lasso di tempo ricevetti da lui preziosi doni di potere e saggezza. Non posso dire ciò che mi insegnò: lo ripeterò soltanto una volta, a mio figlio, al termine del cammino che *io* dovrò percorrere.

Nonostante io insegni ciò che insegnava mio padre nella maniera tradizionale lakota, sono diverso da lui. L'orizzonte di mio padre era costituito dalla riserva e dalle terre indiane, le praterie e le colline ricoperte d'erba. Parlava male l'inglese. Era, nel corpo e nella mente, di un'altra epoca, l'epoca di Toro Seduto e Cavallo Pazzo. Per lui il tempo si era fermato. Per lui l'orologio si era arrestato a Wounded Knee più di cento anni fa. Guidava l'auto e viaggiava in aereo, ma quelle cose erano come cavalli per lui, ne avevano lo spirito. Mio padre trascorse tutta la vita in una baracca di legno traballante senza luce elettrica, acqua corrente o tubature, con la capanna sudatoria sul retro e un cagnolino che si aggrappava con le zampette ai suoi decrepiti stivali da cowboy.

Io, invece, sono stato scaricato dal destino nel mondo dell'uomo bianco, diventando una creatura dell'era nucleare, l'era della TV e dei computer. Ha persino fatto di me un insegnante, non solo tra la mia gente, ma anche per uomini e donne di paesi lontani. Perciò, mentre per molti versi sono come mio padre, sono anche diverso da lui.

Alla fine mio padre disse: «Sono stanco. Voglio riposare. Tirami su e mettimi sul letto».

Lo raccolsi tra le braccia e lo sdraiai sul letto per l'ultima volta. Improvvisamente sorrise e disse con un sospiro evanescente:

«Di' alla gente di non piangere. Di' loro di essere felici».

Prese la mia mano e la strinse a lungo con forza. Quindi lasciò la presa e chiuse gli occhi.

Lo guardai lì disteso, mentre una grande tristezza mi saliva dentro. Durante la notte se ne andò verso l'ignoto, sul sentiero guardato da *Hinhan*, il Grande Gufo, che conduce al mondo degli spiriti. Per questo ultimo viaggio lo vestii con la sua camicia di pelle di cervo con le frange e le perline, i gambali e i mocassini. Ma tenni la sua Pipa e il copricapo di penne, come mi aveva chiesto di fare.

Mio padre, John Fire Lame Deer, con il suo copricapo,
nelle Paha Sapa, le sacre Colline Nere.
© *Richard Erdoes* 1992.